

Alberto Diso

I fiori vagabondi

Romanzo

Copyright © Alberto Diso

I fiori vagabondi

Dedicato a mio padre

*Il pianto a volte libera la mente dalla disperazione
e consola l'anima.*

A volte...

A volte...

Alberto Diso

I fiori vagabondi

Romanzo

La vicenda e i personaggi di questo romanzo sono ispirati a una storia vera, liberamente rielaborata dall'autore. Ogni riferimento a fatti, nomi, luoghi e persone, vive o defunte, deve ritenersi puramente casuale.

Ogni mattina mia madre, secondo un rito consolidato, scostava leggermente la tenda della finestra della stanza da letto e accompagnava con lo sguardo mio padre che si allontanava lentamente lungo il bordo del Canale. E, finché lui non scompariva, continuava a spazzolarsi i lunghi capelli corvini, che facevano risaltare la sua carnagione chiara, le linee armoniose del collo, il profilo perfetto del viso.

Maneggiava con grazia una spazzola dal manico impreziosito da un'acquamarina coronata di chiodini dorati.

La stanza era in penombra, rischiarata appena dalla luce che filtrava attraverso la pesante tenda color pistacchio.

I riflessi del sole sembravano stelle cadenti, fuggite furtivamente dall'oscurità della notte olandese.

I mobili in mogano e le piante ornamentali, simili ad alghe verdastre, le conferivano l'aspetto di un pallido fondo marino, variegato e ondulante.

Spesso mi fermavo a spiarla dietro la porta, avvolta nel mio pigiama felpato, poi ritornavo a letto, a piedi scalzi, in silenzio, per non distoglierla dai suoi pensieri.

Questo era uno dei ricordi più dolci quando mi capitava di pensare a lei.

Avevo preso il primo volo per la Grecia, volevo fuggire da tutto e da tutti. Il mio rapporto sentimentale si era bruscamente interrotto, continui litigi, serate vuote, la fine di un amore...

“Quando una strada giunge alla fine, cambia strada: cambiando, puoi ricominciare a camminare...”.

Avevo trovato un piccolo hotel sulla costa del golfo *Amorakikos*, nella Grecia occidentale, circondato da colline che lo proteggevano dai venti del nord, o almeno a me così piaceva immaginarlo. Ne avevo bisogno per respirare, per cercare quello che non avevo mai trovato. Chiusa, come quella parte di Grecia, chiusa nella mia fragile intimità.

Il mare che avevo di fronte cominciava a increparsi, spume bianche sovrastavano le onde che si rincorrevano veloci e il cielo, carico di nuvole basse, non presagiva certamente un pomeriggio soleggiato, quale quello che mi sarei aspettata in quel posto incantevole alla metà del mese di maggio. Il verde intenso dei boschi, che tappezzava le isolette poco distanti dalla costa, risaltava sullo sfondo grigio del cielo.

Un vento leggero invitava alla danza le poche carte sparse lungo la spiaggia sassosa, simili ai miei pensieri che confusamente si affastellavano nella mente...

I fiori vagabondi

Una pioggerellina tintinnante e sottile cominciava a scendere pigramente, bagnando la mia anima traboccante di lacrime.

Pensavo alla mia storia, intrecciandola pazientemente, come un cesto di vimini, con quella della mia famiglia.

La mia famiglia...

Mia madre era nata a Rotterdam - la seconda città dei Paesi Bassi situata nella provincia meridionale adagiata sulle rive del fiume *Nieuwe Maas* -, nel maggio del 1935, da una famiglia appartenente a quel ristretto gruppo di borghesi, notoriamente benestanti, di origine ebraica.

Il suo nome era Thelma.

La sua vita scorreva lenta e felice, unica figlia e unico amore dei suoi genitori. La bella e accogliente casa, impreziosita da tappeti, arazzi, argenti e quadri, faceva da cornice dorata a una bimba dai boccoli lunghi e biondi, immancabilmente infiocchettati di nastrini rosa.

Mio nonno possedeva una libreria, la più grande della città.

Era sempre rintanato lì dentro, sommerso da pile di libri, ne usciva soltanto per recarsi a pregare nella grande sinagoga.

Mia nonna si occupava della grande casa, della servitù e soprattutto di mia madre.

Nulla poteva far sospettare quello che sarebbe accaduto di lì a poco.

Una vita normale in un Paese pacifico, da sempre rimasto neutrale in occasione di conflitti bellici.

Nel 1940 vivevano in Olanda circa 140.000 ebrei. Quasi tutti abitavano nelle grandi città: Amsterdam, L'Aja e Rotterdam.

La comunità ebraica non era molto sensibile né verso la religione né verso il sionismo ed era tutt'altro che socialmente omogenea, composta, com'era, da una minoranza di ricchi borghesi e da una maggioranza di operai e piccoli commercianti che non navigavano nell'oro.

Il 10 maggio 1940 accadde ciò che nessuno avrebbe mai potuto immaginare: le truppe naziste invasero l'Olanda.

Dopo quattro giorni, venne bombardato il centro di Rotterdam e, quando lo stato maggiore tedesco minacciò di bombardare anche altre città, l'esercito olandese si arrese.

Il 15 maggio l'Olanda venne occupata dalle truppe naziste.

"Un mare calmo che improvvisamente diventò burrascoso, travolgendo tutto e tutti", così descriveva quegli avvenimenti mia madre quando le capitava di parlarne.

Dopo l'occupazione, i tedeschi insediarono immediatamente un governo fantoccio. Seguirono i razionamenti di cibo, le tessere annonarie e l'inevitabile mercato nero.

Non solo, ma ogni uomo adulto, compreso tra i diciotto e i quarantacinque anni d'età, fu mandato a lavorare nelle fabbriche tedesche o impiegato nei lavori di pubblica utilità.

Inizialmente quasi tutti gli olandesi accolsero favorevolmente gli occupanti dimostrandosi tolleranti e disponibili. I nazisti, d'altronde, li consideravano i loro fratelli ariani e, sempre nelle prime fasi dell'occupazione, non furono così spietati come in altre nazioni.

Ma gli ebrei erano l'eccezione...

I miei nonni festeggiavano sempre l'onomastico di mia madre. Nei giorni che lo precedevano, nello studio del nonno preparavano un grande tavolo, opportunamente coperto da una tovaglia ricamata, dove sistemavano giocattoli e dolci.

Era il 1942. Quella mattina di luglio non andò proprio come loro avrebbero desiderato...

Alle cinque del mattino, quando il pallido sole dell'Europa settentrionale non era ancora sorto, un martellare insistente al portone d'ingresso svegliò tutti di soprassalto.

Con il calcio dei fucili, alcuni soldati tedeschi stavano tentando di scardinarlo. Mio nonno si precipitò ad aprirlo, ma venne travolto dai militari che misero a soqqadro la casa. Mia madre, impaurita, piangeva in braccio alla nonna, che cercava di calmarla con baci e carezze.

Il suo pianto convulso irritò il comandante della pattuglia, che non esitò ad assestare un sonoro ceffone a mia nonna, intimandole di farla smettere.

Lei cadde a terra con la bimba avvinghiata al petto, le labbra sanguinanti, le lacrime e il terrore negli occhi...

Il pianto a volte libera la mente dalla disperazione e consola l'anima.

A volte...

A volte...

Il nonno, la nonna e mia madre furono trascinati in strada e fatti salire su una camionetta militare.

Era questo che mia madre riusciva a ricordare di quel giorno nelle rare occasioni in cui ne parlava. I suoi racconti erano frammentari, confusi. Prova-va dolore anche a distanza di tanti anni, lo aveva dentro, nel cuore, nell'anima.

A volte sembrava che volesse liberarsene... come se non facesse parte della sua esistenza.

Lei doveva ricordare e far ricordare.

Il '*non pensare*', il '*non sentire*', il '*non ricordare*' era impossibile per lei.

Me ne stavo seduta su quel terrazzo con vista sul mare, in quel vecchio hotel, e forse stavo facendo quello che lei si sarebbe aspettata da me.

Correnti rapide affioravano sulla superficie piatta e trasparente del mare, dirigendosi velocemente verso est. Il vento si era calmato, lasciando campo libero alla pioggia che pian piano diventava incessante. Di fronte, si distinguevano ancora chiaramente le isolette che, col loro verde lussureggiante affogato nel blu, offrivano alla vista un panorama mozzafiato.

In lontananza, i pescatori recuperavano le reti ed io sentivo il loro canto che correva sulle ali della brezza del tramonto inoltrato. Era malinconico quel canto...

La pioggia bagnava anche me. Tentava forse di lavare i ricordi della mia anima tormentata che galoppavano, incalzanti, irrefrenabili.

Mi ero fermata, come se volessi arrestare il tempo sospeso tra la vita e la morte.

In Olanda, le deportazioni pianificate iniziarono nell'estate del 1942 ma, prima di quella data, c'era già stato il rastrellamento di alcune centinaia di ebrei. Tra quelle centinaia era compresa anche la mia famiglia.

La confisca dei beni degli ebrei ricchi serviva a sovvenzionare le imprese belliche di Hitler.

In totale, i tedeschi riuscirono a deportare verso l'Est 107.000 ebrei; i superstiti furono soltanto 5.450.

In un primo tempo, i nazisti si limitarono a convocare nelle caserme quanti erano stati schedati e scelti per la deportazione, sperando si sarebbero presentati spontaneamente; in un secondo momento, procedettero ai sistematici rastrellamenti nei vari quartieri.

Prima della partenza per l'Est, tutti quelli che erano destinati alla deportazione venivano temporaneamente concentrati nel campo di *Westerbork*, nell'Olanda orientale.

Nell'estate del 1940, dopo l'invasione, le truppe naziste individuarono proprio in *Westerbork* il luogo ideale per insediare uno dei più famigerati campi di concentramento dell'Europa occidentale. Per la precisione, *Westerbork* fu un campo di transito, di smistamento, un *Durchgangslager*.

Westerbork... la sola pronuncia di quel nome faceva rabbrivire mia madre.

La sua mente correva sempre a quell'inferno.

Era la metà del mese di luglio quando vi giunse insieme alla sua famiglia. Aveva solo sette anni.

Westerbork si presentava come un tranquillo villaggio di baracche di legno tuffato nella brughiera del *Drenthe* e circondato da un campo immenso di lupini di un giallo intenso, interrotto soltanto dal grigio del filo spinato della recinzione.

Era solo un campo di transito, dal quale, dopo un certo periodo di tempo, centinaia di esseri umani venivano deportati nei campi di concentramento di *Mauthausen* e *Auschwitz*, per poi essere uccisi nelle camere a gas.

Quelli invece cui era toccato in sorte di rimanere a *Westerbork* "fino a nuovo ordine" correvano il grave rischio di deperire lentamente in preda all'apatia e alla depressione.

Lo squallore di quel campo iniziava già dalle colossali baracche, costruite in tutta fretta con assi di legno assemblate alla meno peggio, nelle quali gli spifferi tormentavano i corpi seminudi degli sventurati ospiti, che già nel mese di ottobre, da 1.000, erano diventati più di 10.000. Le cuccette di ferro a tre piani si ammassavano sotto una messe di panni, che le persone stendevano nel vano tentativo di farli asciugare.

I francesi, che avevano costruito quei letti destinati alla linea *Maginot*, mai avrebbero potuto immaginare che proprio su quei letti schiere di ebrei deportati in una fredda brughiera del *Drenthe* avrebbero patito le pene dell'inferno.

Nei campi di concentramento la sofferenza era di gran lunga superiore a quella che un essere umano possa sopportare in un periodo di tempo così limitato.

- I miei sogni a volte sono così chiari, così nitidi, che non li distinguo dalla realtà... -

Queste erano le parole con le quali mia madre concludeva ogni suo racconto su *Westerbork*.

Nelle 215 casette di quel campo erano alloggiati più di 2.500 sventurati, pigiati come sardine in un barile.

Su quelle brande si mangiava, si viveva, si moriva e non si riusciva neppure a dormire per il pianto ininterrotto dei bambini malati o affamati.

Un pensiero, un interrogativo sospeso assillava le menti di tutti quegli esseri vaganti in quelle ma-leodoranti, dannate baracche.

- Perché non si avevano più notizie di quelli che erano stati trasferiti? Dove erano finite tutte quelle migliaia di persone? -

Sotto quelle misere cuccette era accatastato di tutto: zaini, valigie, borse, fagotti. Le poche stufe sistemate in tutta fretta facevano intuire che l'inverno era ormai alle porte e che solo i più fortunati lo avrebbero passato lì.

Quando raccontava quelle cose, mia madre non lasciava trasparire la benché minima emozione. Aveva lo sguardo perso, lontano, assente. Sembrava come se rivedesse in un film, con distacco, tutte le scene che andava descrivendo.

E nei suoi ricordi c'era sempre posto per sua madre, mia nonna, una bellissima donna dai capelli biondi, colta, raffinata. La ricordava in quel campo, intenta a lavare in una bacinella i pochi panni che ancora le restavano. Quasi nascondendosi per la vergogna, con lo sguardo basso, i capelli sporchi, l'aspetto trasandato...

Il pianto insistente dei bambini, tirati fuori dalle loro sudicie cuccette nel cuore della notte per un viaggio ignoto, echeggiava ancora nella sua mente. Alcuni degli astanti si tappavano le orecchie per non sentirlo, altri restavano indifferenti, forse pensando che, prima o poi, sarebbe toccato anche a loro.

Quel pianto, mia madre lo paragonava a una preghiera a un Dio che probabilmente li aveva abbandonati.

Rivedeva l'immagine di quei poveri vecchi ammalati trascinati via mentre recitavano lo *Shemà*, tentando disperatamente, con le ultime forze rimaste, di aggrapparsi alla vita...

“E Dio disse a Mosè: dì ai figli di Israele di fare d'ora in poi delle frange agli angoli dei loro vestiti, con un filo azzurro in ognuna di esse.”

Quel filo azzurro li avrebbe ancora legati a Dio?

Le prime ombre della sera cominciavano già ad avvolgere il paesaggio intorno a me. I profili delle montagne erano ormai svaniti, la pioggerellina cessata, il mare livellato...

Entrai in una piccola taverna con le luci fioche, dove c'erano soltanto delle persone attempate che sedevano intorno ai tavoli e parlavano sottovoce, come se avessero percepito la mia angoscia e volessero rispettarla. Avevo chiuso gli occhi, chinato la testa in segno di resa. Mi arrendevo al mondo, ai pensieri, ai dolori, alla mia fatica di vivere. Ero lontana da tutto e da tutti, con il corpo e con la mente.

Avevo sempre negli occhi mia madre...

Alcuni ebrei erano riusciti a sopravvivere ai lager nazisti, ma le ferite dell'anima, quelle erano rimaste tutte, sanguinanti ...

Certo, la cosa più importante è salvare la vita a ogni costo, ma è altrettanto importante come la si vive dopo.

Lei pensava che ogni esperienza, positiva o negativa, buona o cattiva, non possa che migliorare l'uomo. E se poi rimuoviamo dalla mente le prove più dure che la vita ci ha riservato e che per forza abbiamo dovuto affrontare, se non le accogliamo nel nostro cuore, per elaborarle e farle diventare motivo di crescita interiore, allora non siamo veri uomini.

Veri uomini...

Ed io?

Cos'ero io?

Improvvisamente un suono di chitarra, una musica, un canto...

Proveniva dalla taverna. Un giovane si era unito a un gruppo di avventori e stava intonando canzoni greche.

Languide, come quella terra...

A tratti gli occhi di quel ragazzo si chiudevano e la sua mimica facciale cambiava espressione.

Si immedesimava in quelle canzoni, non si limitava a cantarle, le interpretava, le viveva intensamente. Ascoltavano tutti, alcuni accompagnando con il loro canto sommesso, altri restando in religioso silenzio. Io osservavo i loro volti, i loro occhi sembravano immersi in pensieri lontani.

Le vite... le loro vite... consumate, vissute, sofferte. Le passioni, le gioie, i dolori.

Un arcobaleno nel cuore...

Come assomigliava la loro sensibilità alla mia!

Quei canti struggenti, intrisi del dolore antico di quel popolo, mi riaprivano le ferite dell'anima, riportandomi inevitabilmente in quel campo, in quell'inferno maledetto. *Westerbork*, l'anticamera della morte. Morte per tutti, uomini, donne, bambini, neonati...

Mia madre si rivedeva, in compagnia degli altri bambini, girovagare nel campo, sempre intorno a quelle squallide baracche, facendo sempre lo stesso percorso, avanti e indietro.

Teneri fiori vagabondi alla ricerca di un prato verde, che forse mai avrebbero trovato.

Cercava febbrilmente di ricordarne i volti nascosti nelle nebbie della sua mente come petali sparsi al vento. Li ricomponeva poi nelle sue lunghe notti invernali, quando si svegliava di soprassalto credendo di trovarsi ancora in quel campo: lei al centro e loro che le ruotavano intorno sempre più velocemente. E il ricordo di quella danza frenetica la opprimeva fino a soffocarla. Era questo uno dei suoi sogni ricorrenti e, a volte, era anche il mio.

Poi si svegliava, tremante, in preda al panico.

Mio padre le posava una mano sulla fronte per acquietarla, lei lo guardava e subito si sentiva rassicurata.

C'era un motivo per cui mio padre faceva quel gesto: quando mia madre mi portava in grembo, sognava spesso che qualcuno volesse uccidermi nel più orribile dei modi; poi si svegliava terrorizzata e lui l'accarezzava dolcemente, riuscendo così a tranquillizzarla.

Anche questo era un collegamento della sua mente con quella tremenda esperienza vissuta a *Westerbork*.

Avevo cominciato ad avvertire la fastidiosa umidità della prima sera e, mentre stavo per entrare in camera, un rumore secco mi fece sobbalzare. Una porta sbattuta dal vento o forse chiusa accidentalmente ...

Rimasi immobile per qualche istante. Le pareti della camera erano rivestite di pietra grezza, al centro dominava un letto antico in ferro battuto sormontato da un baldacchino, dal quale pendevano lunghe zanzariere bianche.

Bianche come le lenzuola impreziosite da pizzi finemente ricamati.

Sui muri alcuni quadri con, ai bordi, vistose macchie di umidità. La luce schermata di una lampada rischiareva appena le sagome dei pochi mobili. Quel rumore si ripeté una seconda volta e un'altra ancora, poi non sentii più nulla perché mi addormentai vinta dalla stanchezza.

La Grecia era anche questo.

Chissà perché mi trovavo lì, perché avevo scelto proprio quel posto.

O forse lo sapevo bene...

Avevo cercato una tranquilla solitudine e lì sicuramente l'avevo trovata.

Ero stata sempre una ragazza allegra, la mia infanzia spensierata, la mia famiglia felice.

Almeno fino a un certo punto della mia vita...

Poi tutto era cambiato.

Mia nonna...

La sua mente completamente persa, mentre veniva caricata, insieme a mio nonno, su un vagone merci, nel quale erano già stati stipati uomini, donne, bambini e bagagli. Le luci gialle ai lati delle rotaie a malapena riuscivano a fendere il buio della notte, mentre i potenti fari bianchi scandagliavano ogni angolo tutt'intorno.

Il continuo abbaiare dei cani, tenuti al guinzaglio dagli aguzzini, copriva le urla di mia madre che un carceriere tratteneva per un braccio, lontano dal treno.

Echeggiano forti, disperate, laceranti.

Pochi i bambini rimasti a terra, molto pochi, si potevano contare sulle dita di una mano. Lei non avrebbe potuto contarli, le lacrime le annebbiavano la vista ma, quando raccontava, sembrava ricordarli distintamente, uno per uno.

Solo quattro bambini fra tante centinaia.

Quando le ruote cominciarono a sferragliare sui binari e i bianchi fazzoletti, ali svolazzanti di quel maledetto treno, vennero inghiottiti dal buio, qualcosa nel cuore di mia madre si spezzò per sempre.

I suoi genitori... non li avrebbe mai più rivisti.

Quel distacco straziante, quelle grida, quel buio, quelle braccia tese, l'avrebbero soffocata, giorno dopo giorno, come spire di un viscido serpente, per tutta la vita.

E, mentre riviveva quella tristissima scena, Yael rimase invischiata nei suoi ricordi d'infanzia, invasa da tristi pensieri.

Non a caso le era stato imposto quel nome...

Nel libro dei Giudici si esalta l'ardimento di Giae-le (Yael) che uccide l'oppressore degli israeliti: *"Sia benedetta fra le donne Giaele [...] così periscano tutti i tuoi nemici, Signore"*.

Il volto, contratto per la sofferenza, pian piano si andava distendendo. Le gote rosa, i capelli sciolti sul candido cuscino...

Che cosa cercava quella donna?

A diciotto anni, per lei era già tardi. E adesso che aveva superato i trenta?

La Porta dei Sogni *"...figli di Gea la terra, figli della notte e fratelli del sonno"* si aprì e le spalancò la Pianura degli Aironi; lì avrebbe spaziato alla ricerca della sua infanzia perduta, trascinata dal vento, dispersa come un fuscello di paglia.

Una musica lontana penetrava dalla finestra socchiusa e la accompagnava dolcemente in quel volo impossibile, distesa sulle nuvole dell'alba greca. Placida, incantevole, struggente...

I suoi piedi scalzi, in cammino verso l'ignoto, calcavano l'erba umida di rugiada del mattino. Quella fresca sensazione le appagava i sensi e la riconciliava con l'universo intero.

Il battito del suo cuore le avrebbe ricordato di essere ancora viva? O invece si sarebbe persa nei tenebrosi meandri della memoria?

L'alba sfiorò le sue guance rosa con i tenui raggi del primo sole. Il risveglio greco...

Riprese la consueta mestizia e la portò con sé nella sua solita corsa mattutina, esattamente nello stesso posto che aveva sognato la notte prima.

La Pianura degli Aironi si stendeva a perdita d'occhio e il verde intenso dei prati contrastava con i colori pallidi delle prime luci dell'alba.

La chiamavano così per la moltitudine di quei volatili che la popolavano nella stagione buona. Sullo sfondo, una laguna, cinta di canneti, le faceva da cornice.

Accarezzate dal lieve vento mattutino, ondeggiavano le fronde degli alberi al ritmo di una musica che solo loro potevano ascoltare.

Poi l'immensità del mare...

I voli intrecciati degli uccelli disegnavano armoniche geometrie, che poi si dissolvevano in mille puntini nel cielo rosato.

Le montagne, in lontananza, a fatica riuscivano a scostare le nubi imponenti per far posto ai raggi del sole sorgente.

Stranamente il silenzio dominava, i soliti cinguettii del mattino tacevano.

Un oscuro presagio o una silente preghiera?

Yael correva, correva, sembrava che avesse le ali ai piedi come Hermes, il messaggero degli Dei.

La Grecia, musica dei sogni, terra di passioni, di albe radiose, di tramonti infuocati, di mari turchesi, di romantici paesaggi, avrebbe riportato la pace nel cuore di quella donna?

Gli Dei avrebbero lenito il suo dolore?

Gli alti eucalipti della foresta che circondava la Pianura si inchinavano rispettosi al suo passaggio, occasionali compagni della sua anima stanca. E, così come le accadeva sempre più spesso, i pensieri, quelli di sempre, la rincorsero, la afferrarono e la imbavagliarono.

Quella sera, i pochi bambini rimasti nel campo vennero riuniti nella baracca più vicina, insieme alle donne anziane. Durante la notte, i loro pianti si affievolirono gradualmente, i latrati dei cani cessarono, le luci si attenuarono. Le palpebre, bagnate di lacrime, si chiusero pesantemente sui loro occhi, facendoli sprofondare in un sonno pesante.

Mia madre invece, inconsolata creatura, rimase sveglia e la sua angoscia sarebbe iniziata proprio in quella notte. Il suo piccolo cuore pulsò a ritmo sostenuto fino all'alba, in una corsa disperata senza senso e senza direzione.

Alla sua tenera età aveva conosciuto già la sofferenza, quella profonda, quella che l'avrebbe accompagnata per tutta la vita. Le avevano insegnato a pregare Dio, che non poteva essere certo quello che l'aveva abbandonata in quel posto fatto di privazioni, di lacrime, di urla strazianti.

Dov'era ora Dio? Dormiva? O piangeva con lei? La guardava? Avrebbe fatto qualcosa per alleviare le sue pene?

Il sole anche in quegli anni sorgeva, come sempre, sul mondo ignaro degli orrori di quel dannato *Westerbork*; i suoi raggi penetranti, simili a lame affilate, cercavano di farsi strada attraverso le fessure delle pareti.

Ma non riuscivano a illuminare di gioia i visi smunti e rigati di lacrime di quei bambini... non era permesso in quei miseri tuguri.

Perché non erano stati trasferiti nei campi della morte insieme agli altri bambini? Quale sarebbe stato il loro destino? E perché solo quattro?

Questi i pensieri di mia madre.

A volte il Destino gioca con la vita degli uomini, come il vento che rincorre le nuvole, facendole danzare, accavallare le une sulle altre, per poi diradarle e disperderle nel cielo blu.

E un mattino quel Destino le si presentò nel modo più strano che si potesse immaginare.

Fu portata di peso nell'ufficio del comandante del campo, dove un uomo e una donna la attendevano. Il pavimento di legno laccato, le pareti dipinte di bianco sporco, le sedie sgangherate. Due poltrone di finta pelle scura. La fecero sedere su una di quelle. Tremante e impaurita, chinò la testa e aspettò trepidante.

L'uomo che le stava davanti, in silenzio, indossava un abito elegante scuro, ravvivato da una cravatta a farfalla, nera, punteggiata di piccoli pallini bianchi.

La donna, ancor giovane, era seduta sull'altra poltrona e parlava... parlava, rivolgendosi di tanto in tanto a mia madre. Fuori l'attendeva un'auto elegante, nera, dove fu condotta per mano da quella signora. Uscendo dal quel maledetto campo si era voltata, aveva guardato dal finestrino posteriore le misere capanne coperte di neve, il filo spinato, i cani, le guardie, e i suoi occhi si erano riempiti di lacrime.

Calde, copiose, dal sapore amaro.

Sapore della sua mamma, del suo papà, della sua casa, del treno scuro che li aveva portati via.

Per sempre...

Per sempre!

Era tutto coperto di neve. Un'immensa nube biancastra sovrastava un paesaggio uniforme.

I fiocchi pesanti si addensavano sul parabrezza dell'auto, che procedeva spedita sulla strada rivestita di un manto bianco, mentre i pochi alberi sul ciglio si agitavano al suo passaggio. Sembrava che, con le loro fronde appesantite dalla neve, volessero accompagnare e proteggere quella bambina terrorizzata.

Li avrebbe ricordati per sempre, li avrebbe portati con sé nelle notti insonni, li avrebbe abbracciati teneramente, come se fossero i suoi genitori.

Quella volta le volò via il cuore, perduto nelle nebbie del Tempo.

Mia madre... *Westerbork*...

I tedeschi, con la collaborazione della polizia olandese, deportarono tutta la popolazione ebraica nei campi di concentramento.

Nei Paesi Bassi, più che in ogni altro territorio occupato, il collaborazionismo raggiunse un livello altissimo durante l'olocausto.

Il 75% degli ebrei furono spazzati via dalla guerra, senza contare quelli morti nei campi di sterminio. Le regioni del Sud furono liberate nella seconda metà del 1944, il resto del Paese, in particolare la parte occidentale ancora sotto l'occupazione tedesca, soffrì un lungo inverno di stenti, che sarà poi ricordato come l'*Hongerwinter*, l'inverno della fame.

Il 5 maggio 1945 l'intera Olanda tornò finalmente libera in seguito alla resa dei tedeschi.

Alla fine della guerra, si poterono contare ben 205.901 morti, tra uomini e donne.

Il più grande tributo di sangue nell'Europa occidentale occupata dai nazisti.

Questa la verità storica di quell'immane tragedia.